

**Cremaschi M. e Eckardt F. (a cura di). *Changing Places. Urbanity, Citizenship, & Ideology in New European Neighbourhoods*. Amsterdam, Techne Press, 2011.**

Attraverso l'accurata ricostruzione di nove casi di studio, *Changing Places* analizza recenti processi di trasformazione urbana sperimentati in quartieri di città europee estremamente diverse fra loro, per centralità economica giocata nei rispettivi contesti nazionali, collocazione transnazionale e appartenenza a modelli di welfare.

L'obiettivo esplicitamente dichiarato dai curatori, Marco Cremaschi e Frank Eckardt, non è quello di proporre traiettorie e modelli generali e generalizzabili di trasformazione urbana. L'ambizione è invece quella di raccontare come i discorsi pubblici e l'impostazione ideologica alla base dei progetti, intrecciandosi con i cambiamenti economici sociali e demografici, nonché le pratiche di uso e gestione degli spazi collettivi, hanno determinato e possono determinare nelle città europee risultati unici e, in diversi casi, inattesi. I casi di studio presi in considerazione non sono diversi fra loro solo per il contesto urbano che fa da sfondo, ma anche per il processo sperimentato e messo sotto osservazione.

Alcuni capitoli raccontano di aree di nuova edificazione: è il caso di progetti strategici per il rilancio e lo sviluppo della città, come Euro-Mediterranée a Marsiglia e Parque das Nações a Lisbona. Il primo saggio (di H. Bergsli) analizza le vicende legate alla trasformazione del *waterfront* della città francese; in particolare, l'attenzione è sull'analisi di un processo decisionale fin dall'inizio caratterizzato da alti livelli di conflittualità politica e sociale, che ha visto contrapposte diverse prospettive di sviluppo urbano, fino alla controversa progettazione di un polo per l'economia culturale urbana. Il capitolo su Parque das Nações (di P. Simões Aelbrecht) ha invece un fuoco più specifico sulle pratiche di uso informale degli spazi da parte degli abitanti, definite come "tattiche" di riappropriazione o di adattamento di un'area inizialmente e idealmente concepita come "vetrina" per la celebrazione, durante l'Expo 1998, delle conquiste navali portoghesi.

Ørestad (di I. Trkuljia) e Ponte di Nona (di S. Annunziata) trattano due casi di recente sviluppo di quartieri residenziali a Copenhagen e Roma, che seppur con caratteristiche di maggiore e minore innovatività, hanno cercato di rappresentare nuovi poli di attrattività per i contesti urbani di riferimento. Il capitolo su Ponte Nona racconta di come si può sviluppare, anche al tempo del neoliberismo, la cittadinanza urbana in una comunità periferica di fatto deprivata di spazi collettivi e di servizi. Il saggio su Ørestad, riporta invece l'anatomia e ideologia di un progetto che ha avuto l'ambizione di rappresentare, anche spazialmente, il nuovo carattere urbano di Copenhagen, e smarcare la città danese dalla sua storica immagine di "città del welfare". Il processo di recupero e rivalutazione di quest'identità perduta e, per certi versi, oggi anche negata di Copenhagen è ben rappresentata nel capitolo sul quartiere di Hvidovre (di S. Bøggild e M. Yde), che come altri casi studio presenti nel volume, si focalizza su un contesto in via di trasformazione attraverso progetti di rigenerazione urbana. Nel processo di riqualificazione di Niederrad a Francoforte (di F. Eckardt e J. Klocke) a essere messi sotto osservazione sono invece i fattori che, nel passaggio dalla città fordista alla città globale, hanno trasformato le logiche e le traiettorie dell'esclusione e dell'inclusione sociale all'interno di quello che era un quartiere operaio.

Infine, proponendo un quadro esaustivo dei principali meccanismi alla base del mutamento urbano, il volume presenta casi emblematici di trasformazione dei quartieri esito di processi dal basso, attraverso l'azione collettiva di attori economici e sociali. È il caso di Psiri (di N. Karachalis) in Grecia, dove la rigenerazione del centro storico è avvenuta attraverso la spontanea concentrazione di iniziative e micro-imprese del settore dell'economia

creativa. Oppure è anche l'esperienza sperimentata in diverse aree di Varsavia (di M. Górczyńska), durante gli anni Novanta, il cui passaggio a un'economia di libero mercato è stato caratterizzato dall'espandersi della commistione fra edifici pubblici, privati o gestiti da cooperative e associazioni, che ha di fatto inasprito fenomeni di segregazione e auto-segregazione in "semi-gated communities". Inoltre, attraverso la rilettura del caso di San Marco Saggese ad Afragola (di D. De Leo), è trattato il tema dello sviluppo informale di spazi collettivi e beni comuni, anche in quelle aree residenziali segnate da un alto grado di abusivismo e infiltrazioni della malavita organizzata.

Come evidenziato nelle conclusioni del volume si tratta di fenomeni politici e sociali che enfatizzano la multidimensionalità del mutamento e dei meccanismi che lo governano e che chiamano in causa la capacità dei planners di trattarli nei processi di pianificazione. Per trattarli è però innanzitutto importante imparare a riconoscerli e, in questo senso, il volume, rappresenta un prezioso strumento di riflessione sulle trasformazioni sperimentate dai contesti urbani europei, smarcata da eccessive pretese di generalizzazione, e fondata su attenta indagine empirica.

Roberta Cucca

**Scandurra G., Antonelli F., *Tranvieri*, Roma, Aracne, 2010.**

Cosa è l'universo sociale della *Tranvieri*, palestra storica della tradizione pugilistica bolognese posta al cuore della Bolognina, un quartiere periferico altrettanto storico della città? Chi sono i suoi iscritti? Come le traiettorie biografiche dei suoi allenatori e dei suoi pugili, dei suoi frequentatori abituali, coesistenza spettacolare di generazioni e provenienze nazionali diverse, permettono di intercettare le trasformazioni socio-culturali di questo quartiere e di una intera città? Come questi li plasmano? E cosa producono questi cambiamenti quando a coglierli sono gli occhi dei giovani immigrati di seconda generazione, "la popolazione" oggi dominante della palestra? Come questi giovani rielaborano e reinvestono fuori dal ring, sulla strada, le rappresentazioni, la disciplina e la mistica tradizionale ricevuta della Nobile Arte? E cosa vi portano quando tornano, ogni giorno, ad allenarsi? Sono queste le domande portanti che Giuseppe Scandurra, antropologo ricercatore presso l'Università di Ferrara e Fulvia Antonelli, dottoranda in Antropologia presso il Dipartimento di Scienze della Persona dell'Università di Bergamo, hanno sviluppato grazie a un lavoro sul campo durato tre anni frequentando la palestra essi stessi diventando apprendisti pugili. Su queste domande, inerenti al rapporto ring-strada, cardine della ricerca, essi costruiscono l'inedito dei quattro corposi capitoli di cui è composto il volume. Il lettore è dapprima condotto oltre le porte della storica palestra (cap. 1): viene a conoscere lo spazio fisico, la sua storia, i suoi personaggi, gli allenatori e i protagonisti della ricerca, i *tranvieri boys*. Kalehd, Samir, Anuar, Yassine, Fadil, Saro, Jamel, sono solo alcuni dei nomi di cui il lettore diventa familiare, giovani immigrati di seconda generazione che frequentano la palestra anche dopo gli orari degli allenamenti. Altrettante traiettorie biografiche che si delineano man mano che la vita della palestra prende forma, con i suoi ritmi e le sue pratiche e quando il mestiere di pugile è raccontato con finezza (cap. 2). Nomi propri che il lettore ritrova poi mentre gli autori accompagnano questi giovani nel quotidiano loro vivere fuori della palestra (Cap. 3) e infine nei preparativi e festeggiamenti degli incontri cittadini e nazionali che completano per essenza il mondo della box (cap. 4). Essi fungono dunque da artificio letterario che dà continuità al racconto come anche da perno attorno a cui l'oggetto della riflessione dei nostri autori si struttura. Sono le loro traiettorie che legano, i due spazi, il ring e la strada, rivelandone i rapporti, le alterazioni, ed è attorno a questo rapporto che allora anche tutta la storia del quartiere e della

tradizione pugilistica unitamente alle loro reciproche trasformazioni vengono intramate. L'oggetto che gli autori costruiscono è così alla fine complesso e articolato grazie a un ricco materiale etnografico, illuminato da molti rinvii letterari e cinematografici, integrato da una lettura attenta dei documenti d'archivio, e da un repertorio fotografico sulla vita della palestra da loro stessi prodotto a conclusione del volume. Non è un caso che essi stessi si chiedano, nella postfazione del loro volume, dove potere collocarlo, se negli scaffali della etnografia urbana o dell'antropologia dello sport. Non è facile, infatti, raccontare e interpretare una situazione di indagine che convoca elementi fra loro così diversi, che sfuggono a univoche classificazioni (sub)disciplinari, e che presentano tutti il rischio della seduzione assolutizzante: l'isolamento della palestra riconducendo la sua etnografia ad uno studio di comunità, la riduzione del gruppo di giovani immigrati di seconda generazione a vittime del determinismo socio-economico o del disadattamento psicosociale, la chiusura nella prospettiva storica sempre necessaria per prendere la misura del presente e delle sue genealogie. Senza dimenticare, da notare, la consapevolezza della sfida che la scrittura di una tale situazione pone, dovendo rendere conto del vissuto violento, della discriminazione sociale, o più sensorialmente del corpo sportivo che suda, puzza, soffre e lotta, e come anche, una volta resa pubblica, dei suoi effetti politici nei conflitti che essa incontra e analizza. Nello sviluppo del testo e della temporalità della ricerca che esso raddoppia, gli autori smontano uno per uno gli stereotipi e i presupposti acritici che ritrovano, man mano che scoprono il pugilato e i giovani immigrati. Nello scarto così reso possibile, essi dispiegano la loro logica interpretativa attraverso un esercizio implicito dell'analogia: una analogia che possiamo dire interna al materiale etnografico raccolto, perché trattato diffusamente lungo l'asse diacronico, comparando cioè le storie di vita dei pugili-operai e dei pugili-immigrati, il loro rapporto con il quartiere, le trasformazioni delle condizioni socio-produttive di quest'ultimo e delle configurazioni spaziali della città; come anche una analogia esterna grazie a quei contrappunti attinti con accuratezza da un corpus testuale di etnografie di situazioni simili (*Anima e corpo* di Loic Wacquant in primo luogo, *Cercando rispetto* di Philippe Bourgois, per citarne solo alcuni). Questi riferimenti se da una parte danno un respiro ampio al materiale raccolto creando delle preziose profondità di campo, dall'altra limitano talvolta le potenzialità semantiche interne proprio al dato etnografico, la possibilità di "fare parlare" ulteriormente un materiale che è visibilmente ricco e unico.

Ferdinando Fava

**Sampson R., *Great American City. Chicago and the Enduring Neighborhood Effect*. Chicago, University of Chicago Press, 2011.**

Questo volume di Robert Sampson rappresenta la *summa* della sua ventennale ricerca sui quartieri della grande città americana. Si tratta sicuramente di uno dei tentativi più ambiziosi mai fatti per studiare l'"effetto di quartiere", come sottolinea W. Wilson nella presentazione.

Il libro è in gran parte frutto del *Project of Human Development on Chicago Neighborhood* (PHDCN), partito nei primi anni '90. Bastano alcuni numeri per testimoniare la corposità: un'analisi longitudinale su una coorte di 6500 bambini e le loro famiglie dovunque si siano trasferite nei successivi sette anni, una survey rappresentativa di 8000 residenti a Chicago nel 1995 e un'altra di 3000 nel 2002, un'osservazione sistematica con registrazione video di 20000 segmenti di strada nel 1995 e nel 2002, un Network Panel Study di 2800 leader chiave in 47 quartieri nel 1995 e un follow-up di 1000 nel 2002. A questo si aggiunge lo studio di oltre 4000 eventi di azione collettiva nell'area metropolitana di Chicago dal

1970 al 2000 e un esperimento sul campo nel 2002 e nel 2010 su alcuni “indicatori di altruismo” a livello di quartiere: la propensione degli abitanti a spedire lettere smarrite per strada e quella a fornire aiuto a vittime di un attacco cardiaco in luoghi pubblici.

Perché un quartiere è malfamato e un altro no? Perché in uno è presente un alto tasso di criminalità o di disagio sociale e in quello vicino no? Sono alcune delle domande da cui parte Sampson, mettendo in chiaro due prospettive del dibattito contemporaneo che “svalutano” il quartiere e l’effetto di quartiere. Una prima prospettiva si concentra esclusivamente sull’individuo come unità di analisi e spiegazione; è lui che sceglie e decide autonomamente. La seconda richiama globalizzazione, comunicazione, tecnologie e crescita urbana e, in un’ottica *top down*, sostiene che i confini stanno svanendo e il luogo è sempre meno importante. Sampson propone una terza coraggiosa alternativa: ciò che è veramente specifico dell’America non è la disuguaglianza individuale, ma quella a livello di quartiere. Egli definisce il proprio lavoro come *neighborhood-based* piuttosto che *variable-based*, andando oltre scelte e comportamenti individuali per considerare meccanismi e relazioni intra-quartiere e inter-quartiere. L’autore riprende ed espande la definizione tradizionale di *neighborhood effect*, sostenendo che reagiamo alle differenze tra quartieri e che queste costituiscono meccanismi e pratiche che modellano percezioni, relazioni e comportamenti e si riverberano dentro e fuori i quartieri stessi. Insomma, influiscono sull’individuo e il suo “destino” più di quanto si pensi.

Nel sostenere questa posizione Sampson richiama anche la tesi sul declino della comunità – descritta con varie espressioni, dalla *community lost* di Wellman al *bowling alone* di Putnam giusto per citarne due – considerandola come “ideology of lament”, nel senso che rimpiange i tempi passati senza aiutare a far luce sui meccanismi in atto nella città contemporanea.

Rispetto allo studio dei legami personali e dell’appartenenza comunitaria Sampson opta per la categoria di efficacia collettiva (*collective efficacy*), definita come il legame di coesione e fiducia reciproca tra residenti con aspettative condivise per intervenire nel supporto del controllo sociale a livello di quartiere. Sulla base di un’ipotesi che richiama anche le teorie di Granovetter, il controllo sociale e tante caratteristiche del benessere di un quartiere non passano attraverso i singoli individui né i loro legami più o meno stretti (che possono addirittura costituire un ostacolo); la variabile discriminante è proprio questa di efficacia, espressa attraverso comportamenti che vanno da gruppi spontanei di sorveglianza dei bambini a pratiche di prevenzione e tutela degli spazi pubblici. Tutto questo ricordando e dimostrando, coi dati del PHDCN che molti problemi di criminalità e disagio tendono a concentrarsi a livello di quartiere, così come molti indicatori di benessere e progresso (ricchezza, alfabetizzazione informatica e successo lavorativo ad esempio).

Gli individui sono dunque “superati” da dinamiche intra- e inter-quartiere che nella città americana sono tanto differenziate e disuguali quanto persistenti; l’autore parla di “enduring neighborhood effect” già nel titolo del volume. Qualsiasi agente immobiliare, ci dice provocatoriamente Sampson, può peraltro confermare che c’è una grande differenza da luogo a luogo e perfino Manuel Castells, il padre dell’informazionalismo e dello spazio dei flussi, sostiene che gran parte di New York e di Manhattan è molto locale e non certo globale. Quest’importanza attribuita al quartiere suggerisce peraltro delle implicazioni politiche che tendono a privilegiare gli interventi di comunità piuttosto che i sussidi ad personam. Abbattere il Cabrini-Green o il Robert Taylor Homes non risolve il problema dell’emarginazione, ma si limita a spostarlo; il lavoro di Sampson suggerisce interventi più ampi, più legati ad un intero territorio piuttosto che ai singoli abitanti.

Un ulteriore aspetto, ma certo non meno importante, è il perché di uno studio proprio a Chicago. Sampson la vede dichiaratamente come un “laboratorio”. Questo non solo perché presenta un’ampia rappresentatività dei tre più grandi gruppi etnici/razziali americani (bian-

chi, neri e ispanici), ma anche per la grande presenza di risorse intellettuali, di cooperazione a diversi livelli, per la disponibilità di dati di archivio e il livello record di studi già condotti, senza dimenticare che l'autore ha lavorato alla University of Chicago dal 1991 al 2003. Al di là di tutto questo, Sampson ci dice qualcosa di più: la metropoli dell'Illinois non è "just weird" come sostiene Malcolm Klein né un "outlier", come ipotizza Mario Small, ma è per molti aspetti la quintessenza della città americana stessa. Ne incarna i peggiori eccessi (dalla disuguaglianza alla violenza, dalla segregazione alla corruzione), ma anche le dinamiche più tipiche (dalla grande crescita al declino, dalla conflittualità alla criminalità) passando anche per le calamità sempre più frequenti (dalle ondate di caldo alle tempeste di neve, passando per il famigerato Great Fire del 1871).

La rappresentatività di Chicago, dice Sampson, è ricordata da una tradizione letteraria rappresentata da S. Bellow, N. Algren, N. Mailer, e che naturalmente è consacrata dagli studi della Scuola Ecologica. L'autore ne fa ampio riferimento nei concetti e negli strumenti di ricerca che utilizza, ma possiamo tranquillamente considerarlo un "interprete critico" della Scuola. Ne riprende l'interesse alla dimensione di quartiere, alla disorganizzazione sociale e all'osservazione sistematica, molto meno quello all'etnografia svolta in prima persona che notoriamente caratterizza tanti studi chicaghesi. Lo stesso Sampson, peraltro, non si auto-colloca nell'approccio alla ricerca di H.W. Zorbaugh o W.F. Whyte, ma piuttosto in quello di Wilson e Massey, richiamandosi anche a J. Logan e R. Alba per l'associazione tra dati individuali e dati di quartiere: il taglio ecologico e l'attenzione alla variabile spazio si colgono soprattutto nell'approccio ecometrico elaborato dall'autore insieme a S. Raudenbush.

Sampson fa quindi un lavoro tanto completo quanto documentato, ma certamente non compie un'osservazione partecipante, se si escludono alcune passeggiate esplorative nei quartieri chicaghesi riportate all'inizio e alla fine del libro. Non sembra quindi entrare fino in fondo nella "città degli individui", una città che richiede un lavoro da *muckraker*, "uno sporcarsi i bordi dei pantaloni", per dirla come Park, passando da tecniche squisitamente qualitative per cercare l'hannerziano "walking my walk and talking my talk".

*Gabriele Manella*